



Antonio Rosmini e le dimensioni della carità

Convegno di spiritualità Rosminiana nel 175°
Anniversario della Fondazione dell'Istituto della Carità

Le grandi "Fonti" perenni di spiritualità in Piemonte¹

Card. Tarcisio Bertone
Arcivescovo di Genova

Introduzione

Io vengo da un altro monte e da un alto monte, dal monte della Madonna della Guardia, perché ero lì oggi. Per il primo sabato di ogni mese facciamo il pellegrinaggio, il rosario recitato alla Madonna della Guardia al mattino presto. Abbiamo celebrato il trentacinquesimo dell'OFTAL di Genova ed io ero presidente generale dell'OFTAL quando ero arcivescovo di Vercelli.

Come salesiano e come arcivescovo di Genova, quindi come vescovo della chiesa italiana, sono contento di essere qui accanto a mons. Riboldi, ai Rosminiani, ex allievi, alle suore, e a tutti voi per rendere omaggio al più grande roveretano, al grande cuore di Rosmini, sorgente zampillante di carità apostolica, di carità temporale, di carità spirituale, di carità intellettuale, come anch'io richiamerò al termine del mio intervento.

È un momento di grazia questo incontro nuovo con Rosmini, dopo averlo incontrato in una sede molto diversa dal monte Calvario, nel palazzo del Santo Uffizio perché l'ultima volta che ho incontrato Rosmini l'ho incontrato in quel palazzo, quando abbiamo elaborato questa famosa *Nota sul valore dei decreti dottrinali concernenti il pensiero e le opere del reverendo sacerdote Antonio Rosmini*, quando presiedevo la commissione che ha ripensato la posizione della Santa Sede, proprio sulle opere e sul pensiero di Rosmini. Quindi è un momento di grazia partecipare a questo convegno in occasione del 175° della fondazione dell'Istituto della Carità.

Io non sapevo che fosse stato proprio fondato qui, sono contento di essere salito con un po' di fatica, devo riconoscerlo, sul Monte Calvario.

Il mio tema è questo: "*Le grandi fonti perenni della spiritualità in Piemonte*". Si potrebbe dire della spiritualità in Lombardia, o in Svizzera o dappertutto, pensando che all'origine di ogni spiritualità, sta l'amore sconfinato e la dedizione totale di Cristo, il servizio del popolo di Dio. In prima battuta volgiamo lo sguardo al nostro Signore e maestro, di cui tutti vogliamo essere discepoli, come ci invita il Papa nella lettera *Tertio millennio ineunte*. Egli è in mezzo a noi, cammina con noi, si fa nostro compagno di viaggio, come ci ricorda Luca nel Vangelo dei discepoli di Emmaus, e spiega la Scrittura, ci fa ardere di amore e di nostalgia divina e quindi è presente in mezzo a noi. Come dice Giovanni Paolo II nella sua ultima enciclica *Ecclesia de Eucaristia* l'Eucaristia è la presenza salvifica di Gesù, il nutrimento spirituale dei fedeli ed è quanto di più prezioso la Chiesa possa avere nel suo cammino. In questa bella enciclica si riafferma una verità centrale della nostra fede, che l'Eucaristia è la fonte e insieme il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa, come la liturgia è la fonte da cui promana tutta la sua virtù.

Così possiamo dire che nulla è possibile senza il Cristo, tutto deriva da questo centro misterioso e dinamico: la santità sacerdotale, l'amore fedele e fecondo delle famiglie, la fraternità e la comunione intraec-

1. Testo trascritto da una registrazione e non rivisto dall'autore.

clesiale, la concordia civile e sociale, che tutti accoglie e non emargina nessuno, la carità generosa verso i più poveri, il desiderio e l'accoglienza di vocazione al sacerdozio, alla vita consacrata con un dono senza riserve e senza rimpianti. Quindi ogni filone, ogni torrente di spiritualità ha la sua origine nella Eucarestia. Nella Eucarestia vive e si alimenta la preghiera della Chiesa, come diceva S. Agostino: «Ho davanti agli occhi il prezzo della mia redenzione, esso è mio cibo e mia bevanda e un dono che faccio anche agli altri». La chiamata alla santità non è stata una scoperta del Concilio Vaticano II, la troviamo già nell'Antico Testamento ed è stata ripresa intensivamente da Gesù, durante gli anni della sua vita pubblica. Da allora gli apostoli, molti santi autori spirituali si sono occupati di ciò. Io vorrei ricordare qui l'autore vercellese della *Imitazione di Cristo*. Non solo perché ero arcivescovo di Vercelli ma con convinzione, dopo studi e confronti, ritengo che il vero autore della *Imitazione della Vita di Cristo* non sia Tommaso Da Chempis, ma sia Giovanni Gelse, abate di S. Andrea di Vercelli. Molti autori hanno scritto su questo argomento e hanno fatto esperienza non di una mini-santità, di una santità all'acqua di rose, ma di una santità autentica, robusta, esigente, degna del maestro divino "*Divinus perfectionis magister*".

Maria centro propulsore di ogni spiritualità

Non possiamo certo esplorare questo argomento senza fare memoria di Maria, modello di consacrazione e di sequela di Cristo. Se fissiamo gli occhi sul volto di Cristo e ne riconosciamo il mistero nel cammino ordinario e doloroso della sua umanità – qui siamo sul Monte Calvario – sino a coglierne il fulgore divino, definitivamente manifestato nel Risorto glorificato alla destra del Padre, vogliamo altresì fare questa contemplazione del volto di Cristo con Maria e come Maria, come ci ricorda il Papa in un'altra bella lettera *Rosarium Virginis Mariae*. Il Rosario della Vergine Maria dedica dei numeri molto belli a questa contemplazione dei misteri di Cristo con Maria e come Maria, perché nessuno meglio di lei conosce Cristo, nessuno come la Madre può introdurci a una conoscenza profonda del suo mistero.

In tutte le comunità cristiane è radicata la convinzione che la presenza di Maria abbia un'importanza fondamentale per la vita spirituale di ogni persona. Stamattina al Santuario della Guardia leggevo un pensiero di una ragazza che diceva: «è da un po' di anni che ho cercato di mettere Maria accanto a me e di essere come il prolungamento della sua umanità». Dopodomani festeggeremo il compleanno della Madonna, non sappiamo quanti anni compie, ma io stamattina ho invitato tutti i pellegrini che affollavano il santuario a fare un bel applauso alla Madonna, facendole gli auguri di buon compleanno.

Non sappiamo quanti anni ha, ma sappiamo che è viva più che mai e che ci accompagna proprio nel nostro cammino di imitazione di Cristo. E quindi sottolineo l'importanza fondamentale di Maria, sia per la vita spirituale di ogni persona, sia per la consistenza, l'unità, il progresso di ogni comunità cristiana.

Ma torniamo a questa affermazione centrale del primato fondamentale di Cristo nella storia della santità, quindi nella storia di ogni spiritualità. Questa affermazione della centralità di Cristo è stata ribadita in modo vigoroso in una dichiarazione che ho firmato anche io con il cardinale Ratzinger, come ho firmato questa Nota su Rosmini, la dichiarazione dell'anno santo *Dominus Jesus*. Di fronte al proliferare di tanti maestri di spiritualità, più fuori che dentro alla storia, all'alveo cristiano, abbiamo riaffermato la centralità di Cristo. E questa centralità, questo primato di Cristo nella storia della santità ci riporta alle radici cristiane del Piemonte e al suo primo evangelizzatore.

Sant'Eusebio di Vercelli

Non possiamo tacere il nome di Sant'Eusebio di Vercelli, benché alcuni studiosi o chi studia storia della teologia, quando sente Eusebio, pensa solo a un certo Eusebio di Cesarea, che odora un po' di eresia anche se ci ha dato una prima Storia del Cristianesimo. Però ricordiamoci che c'è Eusebio di Vercelli, che è stato il primo evangelizzatore del Piemonte, il primo annunciatore del Vangelo, il primo vescovo. Come primo vescovo di Vercelli fu posto proprio da papa Giulio I, dopo una escursione in Piemonte e in Lombardia e dopo aver constatato che le poche comunità cristiane che ormai erano già presenti sul territorio piemontese, più esattamente in Lombardia a Milano erano inquinate dalla eresia ariana, che negava la divinità di Cristo. Erano diventati tutti ariani e a un certo punto proprio San Gerolamo racconta che in un certo momento della storia del IV secolo le popolazioni italiane si svegliano al mattino e si accorgono che sono diventate quasi tutte ariane e veramente con uno stupore immenso. E allora Sant'Eusebio è stato l'assertore intrepido della divinità di Cristo e insieme il promotore convinto della devozione a Maria. Adesso io sono convinto che abbia anche

fondato o almeno dato origine ad alcuni santuari: noi ricordiamo tre santuari, il santuario di Oropa, il santuario di Crea e anche il santuario della Madonna del Palazzo “*in palatio*” dove c’era un palazzo patrizio, quindi di una famiglia patrizia romana, ma cristiana; anche lì deve aver posto un segno della devozione a Maria. Non posso fermarmi naturalmente, siamo appena al punto di partenza con Sant’Eusebio: ricorderò la bellissima raccomandazione che ha mandato dall’esilio ai piemontesi, ai tortonesi, agli eporediesi, ai vercellesi naturalmente, ai torinesi ecc. Egli cita proprio nella sua lunga lettera dall’esilio «*fidem custodire et concordiam servare*».

Questa frase è diventata il mio motto episcopale, quando sono stato mandato come arcivescovo di Vercelli nel 1991. È una raccomandazione paradigmatica, indica un compito che è di tutti, custodire saldamente la fede nella sua integralità e conservare, alimentare la concordia. Questo compito è stato preso sul serio nella storia della Chiesa piemontese.

Sant’Alberto di Vercelli

Ricordo ancora sant’Alberto, vescovo di Vercelli dal 1185 al 1205, poi fu patriarca di Gerusalemme e fu ucciso, chi dice da un prete, chi dice da due bravi mandati da un signorotto che lui rimproverava, come san Giovanni Battista rimproverava Erode del suo cattivo comportamento morale e familiare.

Sant’Alberto di Vercelli fu un eccellente ed efficace mediatore di pace. Dapprima fece da mediatore tra papa Clemente III e l’imperatore Federico Barbarossa, quello che combatté contro i Comuni italiani.

Poi Papa Alessandro III guidò la Lega contro l’imperatore Barbarossa, quindi la pace fu breve. Proprio allora fu fondata la città di Alessandria, in onore di Alessandro III, dopo la vittoria contro Federico Barbarossa. Sant’Alberto continuò ad operare come mediatore di pace, facendo stipulare la pace tra Milano e Pavia, tra Parma e Piacenza, tra il re di Cipro e quello di Gerusalemme, tra il re di Armenia e quello di Tripoli.

La mediazione di pace è dunque all’origine di questo grande filone di spiritualità che ci ha dato dei grandi santi: santa Teresa, san Giovanni della Croce, ma anche santa Teresina di Gesù Bambino e santa Maria Benedetta della Croce, che ha abbracciato questa spiritualità perché l’ha sentita così vicina al suo modo di essere. Ella, una grande intellettuale, ebrea, poi convertita e diventata suora carmelitana, purtroppo è morta nei campi di concentramento di Auschwitz. Io sono stato proprio due settimane fa in Polonia, in quel campo di concentramento.

Monachesimo, ordini mendicanti

Torniamo un po’ indietro, dopo i martiri dei primi secoli dell’era cristiana - ricordiamo Ottavio Solutore, Avventore a Torino, Teonesso a Vercelli, Secondo a Biella - il fenomeno del monachesimo pervase tutto il Piemonte. Degna di memoria è la famosa abbazia benedettina di S. Michele della Chiusa, di cui parlerò più tardi per evidenti motivi, cioè per le relazioni che qui si avviarono tra Don Bosco e Rosmini. Ad arricchire il volto della chiesa giunsero dal secolo XIII gli ordini mendicanti: i Domenicani, i Francescani, gli Agostiniani, i Carmelitani e i Servi di Maria e non posso soffermarmi sulle fondazioni ... È quasi sicuro che S. Francesco d’Assisi sia venuto in Piemonte, sembra che sia stato a Vercelli e ha lasciato naturalmente questi ordini mendicanti, che purtroppo adesso stanno un po’ chiudendo, ridimensionando le loro presenze anche a Vercelli. Parlo di Vercelli, perché Vercelli è la capitale morale del Piemonte. Pensate che Vercelli ha avuto la prima Università del Piemonte lo studio in generale di teologia, filosofia, di diritto, poi i Savoia per dare lustro a Torino hanno implorato dai papi di trasferire l’università da Vercelli a Torino nel ‘400. L’arcivescovo di Vercelli inoltre ancora adesso, proprio per merito di S. Alberto e quindi per la decisione congiunta dell’imperatore e del papa, ha il privilegio della porpora che è stato concesso non da questo papa Clemente III o dall’imperatore Enrico IV, ma dal papa Innocenzo III nel 1207. La porpora indica l’arcivescovo di Vercelli come primate del Piemonte.

La spiritualità del ‘400

Il ‘400 vide una ricca fioritura di testimonianze di santità, anche nei discendenti di casa Savoia. Io ricordo solo la beata Margherita, la beata Ludovica e il beato Amedeo, venerato nella cattedrale di Vercelli.

Nella cattedrale di Vercelli meritano di essere visitati soprattutto la cappella del beato Amedeo e il grande crocifisso dell'anno 1000, quindi dell'epoca di Arduino primo re d'Italia, un crocifisso splendido di lamine d'oro e d'argento, restaurato nel 1995, e ha sul capo una corona tempestata di brillanti che è stata donata dall'imperatore Ottone III, quindi rappresenta il Gesù che regna dalla croce «*regnabit a ligno Deus*». Qui occorre ricordare un altro filone di spiritualità, tipico della diocesi di Vercelli e del rito eusebiano, che prevede il rito dello scoprimento della croce. A Vercelli c'è dunque una grande tradizione, la tradizione della risurrezione di Cristo che butta via la sindone e sale verso l'alto e quindi lo scoprimento è un rito simbolico che evoca il gesto di buttare via la sindone e di risorgere. Al mattino di Pasqua, il vescovo che è stanco perché ha già celebrato la veglia santa, la veglia pasquale, al mattino presto alle cinque è in cattedrale insieme a molti uomini, che fanno ressa per vedere, come dicono in lingua vercellese, «*a squarcea il Cristo*», scoprire il Cristo.

Questa tradizione della Sacra Sindone è anche un ricordo del reperto storico, perché a Vercelli hanno custodito e salvato la Sindone dal 1420 giù di lì anche prima, fino al 1463, perché i Savoia consideravano Vercelli una città fortificata. Quando c'erano pericoli a Torino, scappavano a Vercelli e questa reliquia preziosa l'avevano portata a Vercelli. I soldati francesi l'hanno cercata a Torino, perché volevano riportarla in Francia; non l'hanno trovata a Torino ed hanno pensato subito che fosse nella città fortificata di Vercelli. Sono venuti a Vercelli e i canonici l'hanno salvata. Hanno fatto finta di cedere alla pressione dei soldati francesi ai tempi di Francesco I (1520), hanno indetto un grande pranzo in onore degli ufficiali, fingendo di voler consegnare la Sindone. Li hanno ubriacati col vino di Gattinara e poi hanno consegnato una copia della Sindone, la vera Sindone l'hanno salvata. Grazie a questo stratagemma i canonici di Vercelli hanno ricevuto privilegi da casa Savoia e hanno avuto in dono un'urna, un'arca finissima di oreficeria d'argento, nella quale era conservata la Sindone. Adesso quell'arca viene usata per deporre Gesù il giovedì Santo per l'adorazione.

Le grandi figure del '600

Non ci occupiamo del '500, che non ha grandi figure di Santi in Piemonte, e passiamo al '600. In questo secolo spiccano due figure di grande valore religioso, il Beato Sebastiano Valfrè e la carmelitana Beata Maria degli Angeli, che furono il sostegno morale dei torinesi durante l'assedio dei francesi del 1706.

Un'altra bella figura che ha avuto un grande influsso sulla chiesa piemontese è S. Francesco di Sales: egli ha ispirato Don Bosco – nascono da lui i Salesiani –, è un santo dell'umanesimo plenario, che ha sostenuto il filone giusto della spiritualità dei Piemontesi, contro il giansenismo. All'università di Torino vi erano infatti molti colletti giansenisti, come ha documentato in un'opera in tre volumi lo storico salesiano Don Pietro Stella. Il giansenismo allontanava dall'Eucaristia, dalla fonte della spiritualità cristiana.

San Francesco di Sales, santo dell'uguaglianza, dell'unità del popolo di Dio, santo dell'amore, della mitezza e della dolcezza, per questo motivo, è stato scelto come protettore e modello degli educatori dei giovani. In una contingenza storica di contrapposizione, di lotta religiosa nella Ginevra del '600, ripudiava il ricorso alla violenza, anche verbale. Ci sarebbe da riflettere: oggi niente è più facile che polemizzare e rivolgersi accuse contro accuse, nulla è più difficile che cercare la verità, riconoscere la verità dell'altro e accettare di avere sbagliato.

Ciò presuppone pentimento e conversione, quindi cambiamento in profondità e qui ricordo un ammonimento, non di un santo piemontese ma di Giuseppe Dossetti, che mi sembra valga anche oggi in certi frangenti storici e polemici: «Se vogliamo costruire la pace della concordia, non dobbiamo dimenticare che la quinta dimensione delle cose è il silenzio». Certe volte faremmo meglio a stare zitti ...

Il '700 cattolico

Questo periodo storico registra grandi progressi spirituali, sotto l'influsso di un padre cappuccino, sant'Ignazio di Santhià, veramente un grande santo. Io ho lavorato tanto per la canonizzazione, ho fatto il processo del miracolo come arcivescovo di Vercelli (Santhià è nella diocesi di Vercelli), anche se egli è vissuto a lungo a Torino, al Monte dei Cappuccini e a Torino era il confessore, l'amico dell'anima di cardinali, di vescovi, meno di teologi, che non sopportava più di tanto, forse perché non andavano tanto a confessarsi da lui che li rimproverava, anche se con dolcezza. Ho fatto il processo del miracolo della sua canonizzazione: la guarigione da leucemia di un bambino di 8 anni, che ha girato vari ospedali poi è andato a finire a Trieste. Ricorda sempre come il primario che l'aveva sotto cura, diceva: «Io non credo ai miracoli, quindi non chie-

detemi se questo è un miracolo, perché dico che non è un miracolo. Però dico che noi eravamo incapaci di guarirlo; questo è un fatto straordinario non capisco come sia guarito così rapidamente». Poi purtroppo i cappuccini persero la documentazione di questo miracolo e si dovette attendere a lungo. Io desideravo che venisse canonizzato, quando il Papa fosse venuto a Vercelli.

Questo cappuccino, sant'Ignazio di Santhià ha valorizzato tanto il ministero della riconciliazione, da rendere popolare la figura dei padri cappuccini, perché i cappuccini sono i confessori per eccellenza, guide spirituali, amici dell'anima di tante persone. Sant'Ignazio era straordinario, era un uomo pieno di gioia, nonostante tutti i problemi che doveva affrontare, e aveva una espressione molto bella che diceva così «*Laetare et benefacere e lasciar cantar le passere* – tu stai sereno e fai il bene e lascia che gli altri spettegolino». Questa espressione l'ha ripresa Don Bosco e la ripeteva ai ragazzi. Che bello un frate cappuccino confessore, dai cardinali fino agli ultimi della terra, che coltiva questo filone di serenità e di gioia e che ci comunica questa gioia!

I santi sociali dell' '800

Lo scontro con la Chiesa, il liberalismo, con un diffuso e pesante anticlericalismo emblemizzato dall'esilio a Lione dell'arcivescovo di Torino Luigi Franzoni, produsse quel cattolicesimo sociale che ha avuto grandi epiloghi a Torino, che mi limiterò ad elencare perché conosciamo la loro spiritualità: san Giuseppe Benedetto Cottolengo, grande santo della carità, san Giuseppe Cafasso, san Giovanni Bosco, san Leonardo Murialdo, veramente campioni della carità sociale.

Ad essi si aggiunsero parroci esemplari, come i beati Federico Alved, Clemente Marchisio, Giovanni Maria Boccardo, un testimone per il mondo della cultura come il beato Francesco Faà di Bruno grande genio; presenze femminili preziose nel campo dell'educazione giovanile e della carità, come le beate Maria Enrichetta Dominisi, Anna Michelotti, tutte fondatrici, Maria Francesca Rubatto e Giuseppina Gabriella Bonino.

Don Bosco e Antonio Rosmini

Di Don Bosco e di Rosmini sappiamo molto e quindi non mi soffermo, mi preme tuttavia dire qualche cosa del rapporto tra Don Bosco e Rosmini: è un rapporto straordinario e interessante.

Vorrei ricordare anche cosa faceva Don Bosco nei confronti di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo. S. Giuseppe Benedetto Cottolengo aveva un'immensa fiducia nella Provvidenza di Dio e delle offerte teneva solo quei beni materiali che servivano per la giornata, perché – diceva – al giorno dopo pensa il Signore con la sua Provvidenza. Alla sera ciò che aveva in più di soldi, beni ecc., lo buttava da una finestra che dava su una via di Valdocco. Appena Don Bosco lo seppe, tutte le sere mandava i suoi ragazzi a raccogliere quello che S. Giuseppe Benedetto Cottolengo buttava, perché – diceva – «io devo pensare ai miei ragazzi, a centinaia di ragazzi, quindi io devo pensare al giorno dopo!». Come sono così diversi e complementari i santi!

Don Bosco, studente di teologia nel seminario di Chieri, dopo la sua ordinazione avvenuta il 19 settembre 1840 accettò dall'amico Giovanni Giacomelli l'invito per una gita ad Avigliana e nell'ottobre seguente vi si recò con lui a piedi, facendo la predica sul santo rosario, perché imitavano già i chierici nel predicare per allenarsi alla predicazione. Di ritorno passarono per visitare la Sacra di S. Michele, dove furono accolti molto cordialmente da padre Flecchia e dagli altri suoi confratelli che rimasero poi sempre amici di Don Bosco: erano Rosminiani.

In quell'abbazia, di grande importanza per la storia religiosa del Piemonte, dopo i benedettini che rimasero più o meno 600 anni, nel 1836 il re Carlo Alberto ottenne da parte di Gregorio XVI che venissero i Rosminiani. Giovanni Bosco vi andava fin da chierico e già da seminarista cominciò ad essere amico dei Rosminiani, ad essere accolto alla Sacra caritativamente. Da parte sua divenne caldo ammiratore dell'Istituto della Carità e nei primi anni di fondazione del suo oratorio di Torino, quando discuteva per assestarsi dove adesso c'è la grande casa di Valdocco e il santuario di Maria Ausiliatrice e dove allora c'era solo una piccola casa, la famosa casa di proprietà del signor Pinardi, fece conoscenza con i chierici Rosminiani giunti a Torino per i loro studi filosofici. Si disse disposto ad ospitarli in casa sua. Invitato dal procuratore d'Istituto Padre Carlo Gilardi a recarsi a Stresa, vi andò nel 1847 per avere un colloquio con l'abate Rosmini, ma Rosmini non c'era quando arrivò Don Bosco. In sua assenza fu festosamente accolto da padre Fradelizio, trasferito-

si poi alla Sacra e divenuto grande amico e ammiratore di Don Bosco.

Nel 1850 Don Bosco tornò a Stresa e poté finalmente incontrarsi con il Rosmini e ricevette da lui saggi consigli, incoraggiamento e aiuto, anche per le Costituzioni, perché le prime Costituzioni di Don Bosco furono fatte in collegamento con le Costituzioni dei padri Rosminiani. Nel 1851 Don Bosco ottenne da Rosmini un prestito, non so se poi gli restituì i soldi, di Lire 20.000 per l'acquisto di casa Pinardi. Da allora in poi le relazioni tra Don Bosco e i Rosminiani divennero sempre più frequenti e cordiali.

Il procuratore Don Gilardi giunse persino a scrivere per i piccoli attori di Valdocco due belle commedie che da loro furono frequentemente recitate. Una commedia era sul sistema metrico decimale, perché lo si introduceva allora in Piemonte e la gente resisteva. Don Bosco portava la sua filodrammatica di ragazzi nei vari paesi con questa specie di commedia che era lepida, faceva vedere il contadino che non accettava i vantaggi del sistema metrico decimale e così ne propiziava l'adozione.

Scrivendo a padre Fradelizio il 5 dicembre 1949 proprio al tempo in cui non sempre benevolmente si faceva un gran parlare del Rosmini, Don Bosco gli diceva: «Per me ho sempre nutrito e nutro tuttora la più schietta e leale venerazione per l'Istituto della Carità e per il veneratissimo suo fondatore» (lettera di Don Bosco nell'Epistolario).

Nelle edizioni della Storia d'Italia, che uscirono dopo la morte di Rosmini, Don Bosco gli dedicò alcune pagine biografiche, ponendolo tra gli uomini celebri del secolo. La Storia d'Italia di Don Bosco ha avuto centinaia di edizioni, migliaia di copie. Dopo aver scritto che la virtù caratteristica del Rosmini fu la carità verso gli infelici, riportava le parole dette su di lui da Manzoni: «un grande uomo il cielo ha dato all'Italia e alla Chiesa». Facendo riferimento alle dolorosissime prove, da lui serenamente sopportate, aggiungeva che l'insigne filosofo di Rovereto alla profondità della scienza accoppiava la fermezza e l'umiltà.

Oggi certo è rinnovato l'interesse per il pensiero del Rosmini, assieme alla crescente ammirazione per la sua figura eroica. Ma ai tempi di Don Bosco non tutti furono capaci come questo povero prete di Valdocco a comprendere la statura morale del grande fondatore dei Rosminiani.

Sulla scia di Don Bosco certo in terra piemontese troviamo una promettente fioritura di santità, giovanile e non giovanile. S. Domenico Savio, Santa Maria Domenica Mazzarello la cofondatrice delle suore salesiane, i successori di Don Bosco, come il beato Michele Rua, che seguì tanto e consigliò Don Orione nella sua fondazione. Perché il beato Michele Rua, primo successore di Don Bosco, fu la guida spirituale strategica del prossimo santo di cui parlerò: Don Orione. Questo legame tra i santi è molto interessante.

Ricordiamo ancora il beato Filippo Rinaldi, un altro successore di Don Bosco, un uomo dalla paternità incommensurabile, la beata Maddalena Morano, una grande catechista che – pensate – fondò le scuole dal Piemonte alla Sicilia, di catechismo e i gruppi di catechisti delle diocesi della Sicilia, era direttrice dell'ufficio catechistico della diocesi di Catania. Poi ricordiamo i martiri piemontesi, Callisto Caravario, sacerdote, mons. Luigi Del Silvio, vescovo, martiri in Cina, sono stati canonizzati da Giovanni Paolo II il primo ottobre dell'anno santo.

Tra '800 e '900

Un altro grande santo piemontese è il beato Giuseppe Allamano, che visse a cavallo tra i due secoli, il secolo di Don Bosco e il secolo seguente, il 900. Rilanciò pastoralmente il santuario della Consolata di Torino e fondò i missionari della Consolata che hanno evangelizzato l'Africa. I missionari e le missionarie della Consolata sono, come i comboniani e le comboniane, i veri apostoli dell'Africa.

Ormai capitale del Piemonte, Torino, città industriale e operaia dalla fine dell'800, si sviluppa rapidamente con le barriere operaie, i quartieri operai, è la città di Gobetti e di Gramsci, fondatore del partito comunista. Fu a favore del concordato tra Chiesa e Repubblica italiana; in un articolo stupendo Gramsci nel 1921 diceva: «Non saranno i liberali a fare la pace tra la Chiesa e lo Stato d'Italia, saremo noi comunisti».

Il beato Pier Giorgio Frassati

Ma Torino è anche la città del beato Pier Giorgio Frassati, il santo delle beatitudini giovanili. Come prima cosa, vorrei citare la devozione di Pier Giorgio verso la Madonna. Pier Giorgio è salito 1000 volte al santuario di Oropa, che è stato fondato da un vescovo vercellese anche se adesso è sotto la diocesi di Biella,

saliva a ispirarsi all'esempio di Maria.

Vorrei fare quattro sottolineature, proprio sulla vita e sull'esempio di Pier Giorgio Frassati e sul nutrimento della sua spiritualità.

Prima di tutto parliamo della sua famiglia. La famiglia di Pier Giorgio è una famiglia molto complessa. Il cardinale Martini dice «anche nel deserto dei valori può crescere il fiore della bellezza e dell'amore, più tenace e reso solido dal gelo dell'egoismo». È il mistero dell'amore che ogni famiglia custodisce; anche la famiglia di Pier Giorgio. Pier Giorgio è stato formato da un precettore, il salesiano Don Antonio Coiazzì, formatore di migliaia di giovani, dirigeva la rivista "il salice" di Torino, che trasmetteva dei contenuti incredibili ai giovani. Dalla famiglia Frassati quindi sbocciò un fiore stupendo, perciò non disperiamo della famiglia.

Altro elemento importante legato alla figura di Pier Giorgio Frassati sono le associazioni cattoliche: non dobbiamo sentirci soli, non dobbiamo agire da soli, dobbiamo agire in gruppo, in comunione, l'unione fa la forza, diceva Don Bosco. Pier Giorgio fu un giovane impegnato nelle associazioni cattoliche, anche in quelle associazioni che adesso sono un po' in crisi, come la FUCI, Federazione degli Universitari Cattolici all'Università di Torino, inoltre era impegnato nell'Azione Cattolica, nella Conferenza di S. Vincenzo De Paoli. Pier Giorgio può quindi essere un esempio per i milioni di persone impegnate oggi nel volontariato, la molla del suo impegno era la fede. Egli diceva: «vivere senza fede non è vivere, è vivacchiare». E la sorgente del suo ardore apostolico era l'Eucaristia, la sorgente della sua carità era l'Eucaristia, diceva così: «Cristo viene in me ogni giorno, io gli restituisco la visita andando a servire i poveri». Che bello!

Ricordo ancora altri due elementi della figura di Pier Giorgio Frassati: l'amore e il sorriso, l'allegria che è tipica dei santi piemontesi. Noi facciamo consistere la santità nello stare molto allegri, ma di un'allegria che attinge al profondo, non un'allegria superficiale. Oggi c'è tanta tristezza sul volto dei giovani, c'è anche disperazione, mentre Pier Giorgio Frassati, Domenico Savio, questi giovani formati dai nostri grandi educatori piemontesi, trasmettevano gioia, allegria, erano contagiosi nella gioia e nell'amore.

Conclusione

Vorrei chiudere con una bella poesia di un giovane che ho letto su una rivista sportiva: «Mi dicono che in una stanza buia può filtrare un raggio di sole e ci credo; / mi dicono che in un deserto può fiorire un fiore e ci credo; / mi dicono che da una pianta secca può nascere un frutto e ci credo».

Mi dicono che il mondo oggi è morente per mancanza di amore e io assolutamente non ci credo, perché ci sono tanti giovani, ci sono tanti adulti, tante persone che diffondono amore, che sanno amare nella famiglia, nella società, nei gruppi di volontariato, nella carità sociale, come ha spiegato Monsignor Riboldi all'inizio del convegno.

Quindi anche noi facciamo un atto di speranza in questo momento: questo nostro mondo, nonostante certi segni negativi, non sta morendo per mancanza di amore. Finché ci lasciamo influenzare, illuminare dai nostri grandi santi, da Antonio Rosmini, da Don Bosco, il mondo non morirà per mancanza di amore.

25 anni di carità pastorale di un Vescovo rosminiano

Mons. Antonio Riboldi
Vescovo emerito di Acerra

Sono tanti anni che vivo lontano da questi luoghi, non per volontà mia, ma perché noi Rosminiani siamo figli dell'obbedienza. Non siamo noi a decidere quello che vorremmo fare e come e quali energie dare,

ma è l'obbedienza e quindi Dio che ci dice: «Tu vai dove io ti mando e trova le tue energie». Io sono un Brianzolo nato a Triuggio, vicino ad Arcore. Così da Brianzolo ho scelto di diventare discepolo di Rosmini. La scelta in verità è di Dio: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi». Il carisma era quello della carità universale; questa, a sua volta, dettata dall'obbedienza. Noi dovevamo essere totalmente affidati alla volontà di Dio, facendoci condurre da Lui. È l'«intelligente indifferenza»: ossia il totale abbandono alla volontà di Dio.

Era naturale, nonostante tutto questo, e la formazione all'indifferenza che disponeva di noi secondo le necessità della carità e non secondo i nostri gusti, che avessimo le nostre piccole preferenze o «ambizioni». A me piaceva tanto la carità culturale, ossia l'insegnamento nei nostri collegi. Ma l'obbedienza dispose di me in modo nettamente diverso, dandomi l'esercizio della carità pastorale, ossia disponendo che svolgessi il mio ministero nelle parrocchie (che allora erano davvero poche in Italia).

Dopo sei anni come coadiutore a Montecompatri, nei Castelli Romani, quando era stato deciso che io fossi eletto parroco lì, improvvisamente Dio, ancora una volta, cambiò le carte e così, senza troppe spiegazioni, fui inviato in una parrocchia a Santa Ninfa, in Sicilia, data all'Istituto dal vescovo di Mazara, Monsignor Gioacchino di Leo. Una parrocchia che, in quel momento era un «deserto». L'unica consolazione era la presenza di Padre Molteni da due anni. Cercai di entrare il più possibile nella volontà di Dio, ma mi era tremendamen-